

DA ELTON JOHN A DIANA ROSS: TUTTE LE MUSICHE APPESE AL JAZZ

Francesco Mändica

Fa ancora paura la deriva pop di «Umbria Jazz»? Probabilmente sono solo pochi integralisti a sperare in una rassegna non relativista, ancorata alla boa robusta dell'esperienza festivaliera jazz più importante d'Italia, che in più di un trentennio ha portato i grandi nomi della musica improvvisata, ha battezzato nuovi talenti, riscoperto antiche glorie, celebrato il pantheon tutto del jazz, in tutte le salamoie possibili. E quello di quest'anno il sostanziale proseguimento della linea generalista delle tre precedenti edizioni, quella che identifica non in un suono, ma in un'attitudine il mondo della musica più difficile che c'è. È un festival per grandi numeri, che non si limita a riformulare il concetto stesso di rassegna ma che

rilancia proponendo un programma blasfemo e accattivante: i templari della restaurazione certo non gradiranno. Ma anche al più sensibile degli innovatori risulterà difficile sdoganare nomi come Elton John o Diana Ross e ricomporli nella galassia - apocrifia è vero - di una comune matrice jazzistica.

Sono nomi trionfali quelli che si avvicenderanno sul palco della grande arena di Santa Giuliana dal 8 al 17 luglio prossimi (il programma completo è sul sito www.umbriajazz.com). In comune non hanno tanto basi ed esperienze musicali, quanto quell'appeal vagamente gerontofilo (quasi macabro) alla «Chi l'ha visto?». Così c'è posto per il grande melodista e per la madrina di tutti i

Michael Jackson ma anche per Craig David, Sergio Cammariere, salsa e merengue. Sarà una lotta all'ultimo lifting che vedrà impegnati oltre a John e la Ross, George Benson, Al Jarreau, Tony Bennett e i Commodores. Per la prima volta vedremo sul palco umbro il pianista canadese Oscar Peterson, decano incontrastato della tastiera, ma da anni bloccato da una paresi che gli impedisce l'uso della mano sinistra.

È la funzione caleidoscopica quella che pare più consona per questo nuovo corso del festival. Lo testimoniano cifre e biglietti staccati, quelli da grandi adunate, come l'immaginario mediatico oggi richiede severamente ad ogni direzione artistica, dal Vaticano ai più prosaici eventi terreni.

Sarebbe comunque ingiusto, fra sbuffi e alzate di scudi, dire che di jazz non ce n'è: è stato in qualche modo salvato lo spazio notturno del teatro Morlacchi che ospiterà la Mingus Big Band, Brad Mehldau, Charlie Hunter, Jim Hall, Joe Lovano, Richard Galliano, McCoy Tyner e alcuni dei nomi ancora visceralmente legati al linguaggio della creatività, dell'improvvisazione.

Ci sono delle belle voci da scoprire come quella di Madeleine Peyroux e di Peter Cincotti, c'è la possibilità di vedere sul palco l'arrangiatore carismatico Emir Deodato, uno dei geni incontrastati di quella musica di cerniera che ha sancito l'osmosi fra pop e jazz. Sarà l'ascoltatore stesso a poter decidere un itinerario fra le musiche possibili,

una scelta che diviene privata, in quest'orgia di musiche che si aggrappano al jazz come ad un vessillo un po' sbiadito dei bei tempi che furono. È una candidatura coraggiosa quella di Umbria Jazz: proporsi come festival dei festival, kermesse che tutto può contenere, che assolve con bonomia rilassata i nomi fané di un passato non troppo recente. Che forse irretisce una nuova fetta di pubblico proprio per questa vocazione universalista.

Rimane una sola perplessità: perché allora non si dà spazio anche alle musiche del mondo, ai destini incrociati di tante matrici culturali che il jazz ha intercettato e fatto proprie, ben più che con la musica commerciale?

IL CENACOLO visto da Dario Fo

Ritratto d'autore

in edicola il vhs con l'Unità a € 12,90 in più

in scena

teatro | cinema | tv | musica

IL CENACOLO visto da Dario Fo

Ritratto d'autore

in edicola il vhs con l'Unità a € 12,90 in più

Alberto Crespi

«Rainey faceva i compiti e metteva via i libri / c'era un canale tv che mostrava western ogni giorno / Lynette gli portava libri che parlavano dei cowboys neri dell'Oklahoma / e delle guide Seminole che avevano combattuto le tribù delle Grandi Pianure...». Rainey è un ragazzo americano: «Il suo campo giochi era la strada di Mott Haven / dove correva tra le candele sciolte e i fiori appassiti / tra i nomi e le foto di giovani facce nere / che con la loro morte e il loro sangue avevano reso sacra quella terra». Rainey è un ragazzo nero e Mott Haven dev'essere un cimitero: molti neri muoiono giovani. Poi un giorno Rainey se ne va: «Al crepuscolo Rainey andò alla stazione percorrendo strade di pietra / il suo treno attraversò la Pennsylvania e l'Ohio / e si trascinò per le cittadine dell'Indiana / mentre lui dormiva con la testa appoggiata allo schienale / Si svegliò e le città avevano lasciato il posto a fangosi campi di erba, grano e cotone / e all'infinito nulla tra un campo e l'altro / il sole calò rosso sulle rugose colline dell'Oklahoma e spari / e alla luce della luna si videro le ossa della terra». Forse Bruce Springsteen non scrive, nè scriverà mai più canzoni come *Thunder Road* o *The River*, ma che dire di una canzone come *Black Cowboys* della quale vi abbiamo citato alcuni stralci del testo? Ci sono due pezzi, nel nuovo *Devils & Dust*, il cui testo - nella copertina interna del cd - è impaginato non verso dopo verso, ma «a bosco», come un brano di prosa. Sono due canzoni/romanzo. La prima è *Reno*, è molto breve ed è una novella pornografica: il rapporto con una prostituta (Reno è una città del Nevada, stato di slot-machines, esperimenti nucleari e puttane) descritto con dettagli «hard» che da Bruce non ci saremmo aspettati! La seconda è *Black Cowboys* ed è un viaggio nell'anima nera dell'America. Springsteen si conferma un grande scrittore nella sua capacità di assumere punti di vista estranei al proprio. In *The Rising* riusciva a raccontare «dal di dentro» gli ultimi minuti di vita di un terrorista kamikaze. Qui «diventa» un ragazzo nero e sogna, come lui, gli spazi immensi di un paese che anche la sua gente ha contribuito a colonizzare (i «black cowboys» del titolo sono esisti-

Ci sono due canzoni-romanzo: «Reno», storia pornografica di un rapporto con una prostituta...

”

Non sarà il suo disco migliore ma, come John Ford, Bruce è prezioso perché coerente. E dietro l'angolo c'è sempre un brandello di capolavoro. Anche in «Devils and Dust», viaggio dolente tra neri, diseredati e puttane d'America

corsi e ricorsi

Slide, banjo e ballate: il Boss torna on the road

Silvia Boscherò

C'è un'altra America che tenta tenacemente di ricostruirsi e Bruce Springsteen non si è stancato di raccontarla. *Devils and dust* (Diavoli e polvere) prosegue questo sforzo redentorio, questa riappropriazione delle radici nude di un popolo che reagisce alla sua rappresentanza politica e mediatica, alla sua solitudine e al suo abbandono. Da una parte l'America che manda i suoi figli a morire, dall'altra quella che non ci sta, che mette su un tour («Vote for change») per tentare di cambiare il corso della propria storia, che assiste alla sua sconfitta (l'elezione, nonostante tutto, di Bush), e ricomincia da capo.

Per tracciare questa strada non è necessaria grande invenzione: bastano il folk e il country dei padri (Johnny Cash, Woody Guthrie su tutti), ad accompagnare le parole di un uomo al servizio della sua gente. Una strada già percorsa in parte da capolavori come *Nebraska* o *The ghost of Tom Joad* accanto ai quali questo disco sembra chiudere un cerchio virtuoso e ispirato.

Strada iniziata quasi dieci anni fa, quando il Boss ha dato vita al suo primo tour acustico in solitaria (1995-1996). Una sorta di ritorno alle origini, come ha dichiarato lui stesso: «Ho firmato il mio primo contratto discografico a 22 anni... ero un semplice ragazzo con una chitarra acustica. Mi è sempre piaciuto suonare in

questa dimensione». Aveva anche detto, prima dell'uscita del disco, che si sarebbe trattato di un album su «uomini e donne che lottano con i propri demoni, persone le cui anime sono in pericolo. Questo pericolo è determinato da dove si trovano nel mondo e dagli eventi che il mondo porta nella loro vita».

E così è stato: storie di poveri diavoli sparsi nella provincia magnificamente descritta ai quali capita di partire per la guerra e di lottare per sopravvivere alle sue atrocità (la title track), di fare il pugile e trovarsi a rileggere con malinconia la storia della propria vita (*The bitter*, un omaggio ad *Hurricane* di Bob Dylan?), di svegliarsi a 13 anni senza la propria madre (*Silver Palomino*), di macinare col proprio

camion miglia e miglia di strada deserta soli con se stessi.

Chitarre slide, armoniche, banjo, ballate lente che si alternano ad accelerazioni improvvise e quella voce cruda come le storie che racconta sono gli ingredienti di uno Springsteen che suona quasi tutti gli strumenti tranne il basso (di Brendan O'Brien) e la batteria (di Steve Jordan) e si fa produrre ottimamente dallo stesso O'Brien (già con i Pearl Jam e nello scorso *The rising*), il quale aggiunge belle orchestrazioni (come in *Reno*, storia di una prostituta). Un disco, questo *Devils and dust* di ballate perfette da rendere voce e chitarra (come Springsteen farà anche nelle date italiane del tour previste per il 4, il 6 e il 7 giugno prossimi), concerto che

«sarà l'esatto contrario di quello con la E Street band» ma per il quale ha promesso di non riarrangiare i vecchi brani in versione acustica.

Storie di umanità di frontiera («Ho sempre trovato molto interessanti le vite dei nuovi migranti, e l'Ovest e il Sud Ovest hanno sempre nutrito la mia immaginazione», ha raccontato a Rolling Stone Italia). Personaggi che il Boss trasfigura fino ad affiancarli alla figura di Cristo nella splendida ballata *Jesus was an only son*: «Gesù era figlio unico / quando ha camminato sulla via del Calvario / sua madre Maria era dietro di lui / Nel luogo dove spillava il suo sangue / Gesù era un uomo solo (...) Una madre pregava: Dormi stanotte, figlio mio, dormi bene, perché sarò

al tuo fianco».

Perché *Devils and dust* più che un disco politico, è la rappresentazione e il tributo a tutti i figli d'America che si sentono abbandonati sulla propria strada polverosa e che forse oggi non sono più solo il solito popolo «marginale» che il Boss ha sempre amato e raccontato, ma tutta quella metà di America che non si sente rappresentata. Su di loro la voce del Boss suona con anelito spirituale, come invocazione alla redenzione attraverso l'azione salvifica dell'amore che più che mai permea la poetica del Boss versione folksinger senza la sua E Street Band. Un anelito che eleva e offre speranza, la speranza che non deve mai mancare nell'animo di un combattente.

Bruce Springsteen Perplesso e un po' sospeso. Una immagine coraggiosa

L'altra è «Black Cowboys»: questa sì, un capolavoro, racconto di una vita e di un paese visti con gli occhi di un nero, come tanti

”